

Turismo e sviluppo sì, ma con giudizio. La Thailandia al bivio

di Mario Tozzi (da Terranews.it)

Il Paese rischia di rimanere danneggiato dal turismo intensivo. Per dire no al cemento selvaggio, Bangkok dovrebbe cambiare modello di sviluppo e salvare il patrimonio naturale, prima che sia troppo tardi.

Immaginate la spiaggia più esotica che ci sia, quella con la sabbia fine bianca e con il mare verde acquamarina, trasparente e talmente caldo da non farvi quasi sentire la differenza con l'aria tropicale esterna. Aggiungeteci il sorriso e la gentilezza degli abitanti, il cibo dolce-piccante sopraffino, la foresta di palme fino al mare e le barche coloratissime dalla lunga coda piene di fiori.

Queste sono le spiagge della Thailandia, un paradiso terrestre, che però si trova davanti a un bivio che sarà impossibile eludere nel prossimo futuro: sviluppo vertiginoso o conservazione e tutela dell'ambiente naturale? Intanto, non parliamo qui di posti come Phuket o Phi Phi Island (resa famosa dal film *The Beach* con Leonardo di Caprio), e direi neppure di isole come Samui (Koh-Samui, dove Koh sta per isola), ormai già troppo turistiche. Parliamo invece di piccoli gioielli come Koh-Nangyuan o della mai troppo magnificata Koh-Tao.

In realtà parliamo delle coste della Thailandia, meta ormai facilmente raggiungibile da schiere sempre più numerose di turisti, soprattutto coreani e italiani. "Flashpackers" e "backpackers" li chiamano, per via dei grandi zaini che portano sulle spalle, a prescindere dall'età e dal tipo di sistemazione. Generalmente si riversano a cercare bungalow di legno sulla spiaggia a meno di 400 bath per notte (10 euro) e poi mangiano sdraiati sui caratteristici tappetini con cuscino piramidale, gustando le famose zuppe di cocco e curry magari in attesa di stordirsi durante il fullmoon party di Koh-Phanang.

Forse una volta le cose stavano così, ma oggi il quadro sta cambiando rapidamente, con una sequenza che è impossibile eludere e che ha già riguardato i Paesi di turismo tradizionale come il nostro. Se si fa eccezione per il patrimonio artistico, la Thailandia di oggi assomiglia all'Italia degli anni Sessanta, ed è soggetta alla stessa legge del turismo mondiale, quella in cui si succedono grosso modo quattro fasi. All'inizio c'è il momento pionieristico, quello in cui pochi avventurosi esploratori conquistano spiagge e monumenti sconosciuti agli stessi locali.

In questa fase ci si arrangia come si può per dormire in stanzoni comuni e mangiare presso le abitazioni private dopo viaggi spesso estenuanti. La fase dell'infrastrutturazione consente, successivamente, a numeri ancora contenuti di turisti, di scoprire una cortesia inaspettata, ospitalità e una natura ancora praticamente incontaminata: la Sardegna degli anni Sessanta o l'arcipelago toscano quando ancora erano attive le miniere, o la Thailandia degli anni Novanta.

In questa seconda fase la ricchezza si diffonde fra gli autoctoni, che sono ancora principalmente contadini o minatori, e che solo in seguito affittano una camera o due e preparano da mangiare, destinando magari una stanza agli ospiti e costruendo le prime pensioni. La terza fase è quella dell'infrastrutturazione diffusa, ma non ancora

selvaggia: raggiungere il posto è sempre più facile e i charter cominciano a vomitare migliaia di turisti.

Gli alberghi crescono di qualità, ma soprattutto di numero, fino a negare la vista della costa e la qualità ambientale decresce vistosamente. Questa è la fase di gran parte dell'Italia di oggi e della Thailandia. È ancora possibile scovare luoghi intatti: per esempio il lembo settentrionale di Koh-Tao in Thailandia, dove grappoli di bungalow costituiscono resort ancora ecocompatibili in posizione straordinaria.

«Cosa cerca un occidentale in Thailandia? - dice Sven del Duset Buncha Resort, tedesco trapiantato qui da cinque anni -. Non più sole e mare soltanto, ma vita a contatto con la natura e magari immersioni faccia a faccia con tartarughe e squali». Ma il bivio è vicino: o l'infrastrutturazione incrementa in maniera selvaggia, e la qualità del soggiorno diminuisce drasticamente, o si cambia modello di sviluppo per riconquistare l'unica cosa che non è sostituibile, lo spazio naturale incontaminato.

Alla Thailandia potrebbe accadere quanto è già accaduto, per fare un esempio, all'isola d'Ischia, che regge ancora economicamente solo per via delle attività termali, ma è diventata una bolgia, divorata da centinaia di migliaia di turisti e sommersa dal cemento, in un ambiente naturale di cui si sono perse per sempre le tracce.

In tutto il mondo si è capito che le infrastrutture non portano ricchezza diffusa, ma, anzi, permettono la concentrazione di soldi stranieri e l'infiltrazione camorrista. Sarà difficile evitare che la Thailandia di oggi eviti l'errore in cui è caduta la gran parte del Belpaese turistico, ma ci piace coltivare una piccola speranza.